

## LA CADUTA DEL *PROGRESSISMO DEMOCRATICO*

Grida d'allarme e svenimenti, politici e fisici, di tanti cittadini stanno accompagnando questa nuova presidenza americana ottenuta da Donald Trump. La reazione nervosa, quasi sgomenta è essa stessa rivelatrice della nostra mentalità, oramai maturata durante questi anni.

Da osservatore pluriennale di comunicazione, politica e conflitti credo si possa in realtà desumere, da questo evento, la sensazione d'un reale grande cambiamento in atto, e le cui annotazioni in sintesi provo qui ora ad offrire, per pochi punti saggistici qui assunti.

1

1.) La vittoria di Trump, come molti avvertono, è soprattutto la sconfitta di Hillary Clinton, ma, ancor di più, di quello che è possibile chiamare "progressismo democratico". Una parabola in evidente declino di un'entità, di un modo d'essere sia culturale che politico, il quale ha in realtà dominato l'ultimo ventennio abbondante tra Stati Uniti ed Europa, almeno dalla fine della guerra fredda in poi. Qualcosa che è un apparato quanto una maniera, un certo modo di comunicare ed esistere politicamente; e che sotto il nome di "democratico", o di new labour", talvolta persino di "left" o di "sinistra", ha imposto il suo timbro sulla globalizzazione, sulla finanza e sulle tante aggressioni militari di questi anni - appunto, "democratiche" - in giro per il mondo. Tale partito-mania, "euro-americano", va dalle glorie di Clinton marito alle stagioni piene di successi di Tony Blair, ritorna con i lunghi anni di Obama e, forse, nelle stesse recite di Tsipras e con le "sfide" italiane di Veltroni e Renzi. Ecco, l'elezione del 2016 in Usa scalfisce con un gran colpo - che è un rifiuto e una condanna - proprio questa dominante rappresentazione politica e simbolica, di cui Hillary voleva essere l'ennesima evoluzione, ed invece si ritrova come la prima grande sconfitta. In realtà, una sorta di "coscienza" critica ha finito per spingere un certo grande elettorato, trasversale e popolare, a riconoscere l'ambiguità e i successivi fallimenti, proprio della "promessa democratica progressista".

Decisivo, in questo senso, sono stati la miseria politica e il tradimento delle sue stesse promesse da parte di Barack Obama, in questi suoi inutili otto anni di Presidenza. A ciò si è unita una progressiva sgretolazione morale dovuta alle successive rivelazioni che, negli anni recenti, ci hanno mostrato la vera faccia spregiudicata di questa maniera democratica, per esempio in Blair come nella stessa Hillary, promosse e svelate da Wikileaks e da altre rivelazioni in "resistenza al sistema", ma anche dalla stessa semplice osservazione di ogni giorno, relativa alle politiche poi reali di tutta questa "promessa democratica". Solo qui in una sintesi veloce si vede - oramai da tempo, alle menti più acute- come quei principi di giustizia sociale, di difesa dei ceti meno ricchi e o più deboli, o dei beni comuni, della pace o dei valori della cultura - in una parola, di ciò che sarebbe lo sfondo ideologico obbligato di chi si proclama "progressista" - proprio in questi vent'anni e più, di forte presenza spesso centrale o dominante di tale grande "Parte Democratica", siano stati piuttosto ignorati, se non quasi sempre capovolti e traditi. In questi anni si è infatti imposta, permeando governi e istituzioni globali quanto nazionali, una forza spregiudicata del capitale finanziario e speculativo, capace di trasfigurare costituzioni e avvelenare economie, e dove opportuno distruggere con guerre, oppure tramite fallimenti pilotati l'economia di interi paesi.

Molto semplicemente, il pensiero e la prassi dette *neoliberiste* si sono dimostrate coincidenti con questo stesso assetto partitico e ideologico, cioè con il cosiddetto "partito democratico progressista", trasversale e postguerra fredda finora nominato: e oggi, oramai, tale inquinata associazione viene sempre di più a riconoscersi, da parte non solo dei ceti intellettuali - già critici ed avvertiti su questo punto da diversi anni - ma anche da parte di più ampie masse popolari. La tremenda bocciatura subita dalla Clinton significa dunque proprio questo, ossia il rifiuto clamoroso ma netto della grande Promessa

Progressista, interpretata secondo un copione stereotipo da due decenni dai diversi Partiti Democratici, dal Labour, persino da certi socialisti - si veda quel sospetto figuro che è Schulz, in Germania - il quale copione, giunto ad Obama, quale culmine ideale di questa rappresentazione progressista, si è mutato in palese falsità, impotenza e inconsistenza, sempre più tangibili agli occhi di tutti.

Andrà anche aggiunto che, nel riconoscere un falso storico nella "promessa progressista" di tale politica, questo stesso apparato ha assunto agli occhi di tanti attenti osservatori anche quello di *élite*, e più nello specifico di un'*élite manipolatrice complottista*, sempre meglio identificabile in uno stato perpetuo di ambiguità e doppiezza, alternante una specie di "recita" *buonista*, educata e progressista nella linea quotidiana a favore di telecamere, con una reale spregiudicatezza ed indifferenza dietro le quinte delle stanze dei poteri, in pieno e coerente accordo coi peggiori potentati speculatori e sfruttatori del mondo. Quel che le varie fughe di documenti da queste stesse stanze del potere ben dimostrano, oramai, anche a scettici e distratti.

2.) Va però compreso che mai avrebbe perso Hillary se nella "configurazione" del suo avversario Donald Trump si fossero potuti riconoscere troppi tratti simili e sovrapponibili a quelli tipici del "politico progressista modello": ossia, se un altro aspetto critico dell'attuale crisi simbolico-politica, la *mimetica somiglianza* e quasi interscambiabilità formale e sostanziale, ideologica quanto pratica tra Destra e Sinistra, Democratici e Repubblicani non avesse ancora una volta dissuaso tanti elettori dal tentare la via del disinteresse, oppure del voto "al più credibile", o al "meno peggio". No: è intervenuto, si è imposto un fattore nuovo, anche sul piano più strettamente comunicativo, che ha visto in Trump il suo felice interprete sorprendente. Trump non solo è sembrato "contro" il Progressismo Democratico sedicente, ma anche del tutto estraneo, diverso dalla "lingua", dal modello di rappresentazione espresso da questo stesso mondo demo-progressista, cioè di quello che potremmo definire come una certa "lingua formale d'apparato", che la individua e rappresenta da molto tempo. Trump non parla più nessuna lingua, nessun gergo nè d'apparato, né delle istituzioni, mosso da una lingua e da una forza discorsiva istintiva ed improvvisata, diremmo del tutto *personalistica*.

Qui si svela allora un altro punto decisivo, di questo rinnovato scenario: perché l'affermazione d'un *candidato istintivo*, che segue in realtà più le sue intuizioni personali del momento che le indicazioni di protocollo, o i formalismi d'apparato, potrebbe capovolgere una tendenza pluridecennale, in cui è stato invece proprio l'Apparato - con le sue maniere, codici, "lingue" - a prevalere sull'Interprete. Forse, definendola più sottilmente, si potrebbe pensare che l'Individuo-Interprete, con Donald Trump, si è di molto "smarcato" dai vincoli dell'Apparato-Protocollo, e godendo perciò, anche per questo, di un indebito sostegno venuto dal popolo comune - poiché, in questo suo modo d'essere, riconosciuto meno falso, più vivace, vicino e "credibile" rispetto a chi parla la lingua, ormai avvizzita e raffreddata, quanto lontana dal sentire popolare, proposta dalle "buone maniere" sapute, da parte dell'Apparato e dell'*élite*.

Non dimentichiamo, peraltro, che gran parte dell'attuale consistenza politica di candidati e grandi Presidenti coincide, in realtà, con la loro attuazione su di un palcoscenico, una attuazione *scenico-mediatica*, molto più che con una speciale forza di penetrazione politica, fattuale e produttiva. Lo si è visto bene con Obama: un vero e proprio "attore" esibito al momento giusto dall'establishment, con speciali qualità vendibili nel gioco del marketing politico del momento, il quale poco, se non nulla, ha potuto - o voluto - poi sulla scena vera della storia far muovere, nel senso sperato dai tanti e recidivi suoi elettori, come dalle sue stesse parole, indicazioni, promesse.

Diciamo forse meglio: più che "attore", Obama è stato una specie di "indossatore politico", quel che definisce in maniera ancora più precisa la messa in scena che attornia le imprese, oggi, d'un Presidente: le quali, a pensarci bene, sono proprio costituite da una continua opera di *rappresentazione mediatica e diplomatica*, ed esattamente nella forma di una sorta di "sfilata" a favore di telecamere e fotografi;

attraverso la cui opera visiva e mediatica in genere andrà perlopiù a consistere il loro - dei Presidenti stessi - messaggio, propensione comunicativa, azione. Sì, l'azione "politica" dei Presidenti ormai soprattutto coincide con una continua *sfilata-apparizione*, formale e prefabbricata, e portata sui diversi palcoscenici più o meno istituzionali che ne avvolgono le performance. Poiché di essi rimangono soprattutto - proprio come capita con le indossatrici - *scatti*, istantanee, immagini vagamente *iconiche*, con le loro brevi didascalie scritte o verbali, su giornali e televisioni, ad ammaestrare solo tramite questo limitato messaggio, in realtà, grandi masse di "apprezzeri" cittadini, spettatori mediatici che poi ben poco vengono ad approfondire, a sapere e a capire di quel che si sviluppa dietro, oltre questo semplice *messaggio d'immagine*.

Trump è anch'esso un attore, salito con baldanza e decisione sul palco della rappresentazione politica, delle sue rituali "sfilate" appena descritte, ma con una ulteriore, decisiva mossa forse in più: l'Attore-Indossatore ora comincia infatti a farsi autonomo, almeno un po' si "autonomizza" dalle Procedure previste dall'Apparato. Potremmo dire, che l'istinto dell'Individuo carismatico si autoafferma sul precostituito Copione del Programma, già previsto e scritto prima dall'Apparato, cioè, per i suoi "attori" Presidenti-Indossatori.

Nessuno sa quanto una simile rappresentazione potrà poi davvero svilupparsi, con le sue parti di liberazione, oppure di pericolo. Ma, solo per fare un esempio, la possibile alleanza con la Russia di Trump, potrebbe se fosse vera già costituire una clamorosa conferma a questo nostro ragionamento appena esposto: perché sarebbe proprio un'inversione della storia, quella imposta dall'umore personale e dal puro istinto d'un Individuo-Presidente a smentire ed invertire in realtà un copione già scritto - l'attacco alla Russia, una strategia di aggressione perpetua in Eurasia - che l'intero Apparato da troppi anni aveva pensato, scritto e, ogni volta, coi suoi Presidenti Attori-Indossatori puntualmente anche ripetuto ed attuato, in quanto tale.

In sintesi, la vittoria di Trump promette anche un mutamento decisivo sul piano *espressivo*, ma da questo livello in grado di ascendere poi anche ad un piano ulteriore, di tipo *politico* : ossia, ora va in scena l'Attore-Presidente che si emancipa dal suo puro ruolo recitativo, e attraverso la sua stessa "recita" si guadagna tutta una serie di spazi d'azione più autonomi. Poiché egli li contende all'Apparato stesso, cui quell'Istrione mosso ora dal suo capriccio volta, se così gli gira, le proprie spalle e le proprie intenzioni ed azioni. E' il burattino in mano al suo demiurgo che prende vita, il personaggio che comincia ad uscire dal suo stesso ruolo.

Come dire in definitiva che, seguendo la progressiva "caduta" dell'uomo politico in "attore" mosso a comando dagli apparati negli ultimi decenni, vediamo che ora questo stesso "Attore Indossatore" del ruolo politico *ha preso coscienza di sé*, in una specie di ennesima figura drammatica in questo romanzo di liberazione popolare leggibile, sotto la superficie della storia, come in crescente conflitto contro l'Apparato. Il quale romanzo, nella vicenda di Trump, lo ha visto lottare e vincere contro l'Apparato e i suoi vincoli non, come spesso noi volevamo e pensavamo, attraverso le armi alte della distinzione culturale e di ricchi profili intellettuali, ma attraverso piuttosto un ancor più calcata *messa in scena d'attore*, mediante cioè una sorta di "divismo" popolare in maschera, però ora padrone di sé e delle sue spesso improvvisate esibizioni sulla scena pubblica. È la fine - o almeno una fatale sconfitta - del Copione d'Apparato, scavalcato dal Capriccio dell'Individuo-Presidente.

Certamente, nessuno può dire che tipo di evoluzione prenderanno tanti aspetti della politica, dal momento che, se finisce il racconto *demo-progressista* e correttista, l'avvento di Trump promette come detto di instaurare un Capriccio - tipica cosa da miliardario - dell'Individuo al di sopra dell'Apparato, ma col pericolo reale di svuotare il protocollo della *funzione pubblica* in *voglia personale privata* - e cioè, di inquinare in ulteriore modo e in maniera impropria il *ruolo pubblico* con *particolarismi privati*.

3.) Tutta l'analisi pregressa ci offre allora anche un altro punto di riflessione, quale diretta conseguenza di tale "attacco alla lingua" e alla rappresentazione dell'Apparato - inteso ora qui come "Apparato Demo-progressista". Deducendo ciò da una serie di logiche evidenze, che il voto finisce per rivelare rispetto alla campagna elettorale appena trascorsa, si comprende infatti che, assieme al tramonto del Progressismo Democratico, e del potere del Copione d'Apparato, pare chiudersi - come tra le righe sopra già anticipavamo - altresì la sedicente esistenza molesta del cosiddetto *politically correct*.

Il *politically correct* si è rivelato negli anni infatti una ulteriore zona ambigua, sin dalla sua prima acquisizione a sé da parte del Progressismo Democratico, costituendo una sorta di "ideologia" che ha accompagnato in realtà la falsa morale del Progressismo Democratico stesso, dando la patente di sostanza a tante svenevoli pregiudizi di forma, offrendo il simulacro d'un Discorso Morale al posto di una reale azione moralizzatrice. Il *politically correct*, attraverso varie evoluzioni, ha negli anni del dopoguerra fredda costituito un vero e proprio surrogato ideologico il quale, se pur originato da ragionevoli esigenze, tanti anni prima, di *inclusione non discriminante* delle minoranze o di soggetti subalterni nella società americana, si è poi mutato in ambiguo strumento di lotta politica, che il progressismo sempre più, nei suoi cantori giornalistici o televisivi, ha spesso manipolato per confondere forma e sostanza, il cavillo con il contesto, l'episodio con le più profonde ragioni di essere delle cose e delle persone. È una falsa morale, quella messa in scena dal *politically correct*, in un patto da tempo oramai in azione istituito tra Progressismo Democratico e grandi rappresentazioni medialità: durante questo ventennio sempre più si è sostituita una spira perbenista, soffiante nel solco del *politicamente corretto*, a delle mancanti elaborazioni concettuali e simboliche, culminanti in una lotta politica che, a partire proprio dall'America di Clinton, ha sostituito prurigne di scandali inventati alla forza sincera dei grandi ideali, e proseguendo con tale modello comunicativo-morale fino ai momenti più recenti.

Si tratta di comprendere che il *politicamente corretto* ha costituito per così dire una sorta di "profilo morale" dei Progressisti Democratici, ma anche dei suoi colleghi *bipolari* perfetti e speculari, quasi una ideologia militante trasversale che, per esempio, ha con evidenza accompagnato da una parte la lotta del Pds - poi Pd - in Italia contro Berlusconi, spesso basata proprio su scandali presunti e questioni formali, e dall'altra le azioni dello stesso Berlusconi, impegnato per anni a squalificare i suoi mediatici "nemici", cioè mosso contro l'opinione pubblica non a suo favore, a cavallo dell'anno 2000 (tacciandone di "immoralità" e "criminalità" la condotta). In tutto l'asse America-Europa il *politically correct* ha distinto, o cercato di distinguere, una perbenista e mistificatrice idea di "civiltà politica" da una presunta "barbarie" morale, e quindi anche politica, intervenuta sulla scena sociale e di contesa del potere. Per molti aspetti, il concetto di "scandalo" sembra essere stato il fulcro su cui contendersi le denunce di "scorrettezza" e indegnità politica, nel corso di questi anni; ma, attraversando sempre più lo stesso apparato del potere, e passando il tempo e sopravvivendo sin troppi tra i denunciati - dal *politically correct* - alla loro vita politica, economica o di potere, pian piano anche la sospetta stagione del *politicamente corretto* come strumento di denuncia politica, e dunque di discredito gettato sull'avversario politico per eliminarlo moralmente, sembra non funzionare più, apparendo nel campo delle contese via via sempre più debole, e spuntato sul piano della persuasione sociale.

Pensiamo alle ultime settimane del confronto Clinton vs. Trump: lei, la progressista democratica, sul più bello ha pensato proprio di utilizzare la carta - un tempo decisiva, molto probabilmente - del *politicamente corretto*, denunciando soprattutto le "cattive maniere" verso le donne di Trump. Risultato: nessuno, se non persino la sensazione che, in fondo, non poche donne abbiano finito per votare proprio Trump, anche perché - un po' come con Berlusconi - troppe figure femminili hanno avuto occasione di apparire felici e un po' contundenti sul palco dello stesso Trump, quasi più di quante magari non abbia fatto apparire nel frattempo Hillary, accanto a sé nel suo messaggio elettorale. Ma non è sulla reale "qualità morale" delle donne "trumpiane", né sulla reale "concezione di donna" di Trump stesso, che qui ora ci interessa - è l'innocuità politico-elettorale della *denuncia politicamente corretta* il risultato

importante, emerso con sempre più forza ed evidenza nel senso di questa campagna elettorale. La società, il grande elettorato, la propensione di sensibilità diffusa oramai "rifiuta" di dare troppo peso a questa peculiare forma di "scandalo" che l'*indicazione di scorrettezza* vorrebbe far pesare, feticizzando episodi, singole parole o difetti spaiati dell'avversario di turno; quel che costituisce poi il vero spirito in agguato del *politicamente corretto*, in cui come si può notare il puntiglio pettegolo del particolare "negativo" vorrebbe imporsi nel puntuale *disegno decontestualizzato* delle storie raccontate - in cui l'episodio o parole "incriminate", cioè, tanto più valgono quanto meno vengono a porsi, e quindi a potersi leggere, nel loro contesto più generale di origine, dove così il "particolare" vuole monopolizzare e deviare il senso del "generale".

Le rudi, ignoranti e probabilmente volgari maniere di Trump, in realtà, non hanno più di tanto condizionato l'elettorato, poiché ben più criticabile e detestabile era la maschera contraria della sua rivale, Hillary: al tramonto allora fin qui registrato dell'ideologia post-guerra fredda dei Progressisti Democratici, e dell'Apparato con il suo Copione d'élite, si accompagna inevitabilmente pure la *spuntatura fatale del suo linguaggio*, della sua messa in scena di moralità sedicente, e del suo falso surrogato ideologico - ossia, del *politically correct* come tale.

4.) Nota quasi a margine, ma non del tutto secondaria, è quella che impone una breve considerazione a proposito dello speciale statuto proprietario, che accompagna il successo così inedito, "rivoluzionario", di Donald Trump. L'ipotesi è in effetti questa, e cioè che la citata affermazione dell'Attore-Presidente con il suo *capriccio* del momento - poiché, sembrerebbe, egli tende a muoversi come detto "sotto capriccio" - in azione contro il Copione d'Apparato, sia stato anche possibile, e senz'altro favorito, dalla condizione miliardaria dello stesso Trump.

Qui la riflessione, certo più amara di altre, è che, nell'epoca del dominio del capitalismo fin dentro lo Stato, del capitale che si fa istituzione - e suo principale, appunto, "programma-copione" - solo un *capitalista reale* poteva, almeno in questa fase, romperne la logica; come se quella soglia *off limits* d'entrata che l'Apparato partitico - in America più che altrove altamente elitario, selettivo, esclusivo ed escludente a partire, prima di tutto, da un decisivo potere economico imposto dalle oligarchie dominanti, da sempre - pone come uno steccato di fronte al popolo e a nuovi, eventuali sfidanti, finalmente fosse stata d'un sol colpo rotta e poi scavalcata d'impeto dal *tycoon* miliardario, proprio grazie alla sua infinita disponibilità di quella stessa ricchezza *discriminante di Sistema*, a funzionare spesso da spartiacque escludente nei confronti di tutti gli altri "cittadini comuni". Trump, con la sua ricchezza travolgente, ha potuto in qualche modo così "farsi beffe" dei tanti piccoli grandi ostacoli disseminati sulla strada del "codice politico-oligarchico" americano, non solo come teorizzato finora rompendone i tratti "discorsivi", o "simbolici", ma anche le molteplici zone vietate più materiali e strumentali, probabilmente "comprando" questi stessi ostacoli, "saltando" i comuni *punti-limite* posti a divieto dei cittadini normali, acquisendo di forza spazi altrimenti negati, in un'avventura che, ricordiamolo, quasi nel giro di una semplice stagione è scesa nell'arena della candidatura, e in un semplice "gioco" ha scavalcato facilmente Primarie, televisioni e sondaggi.

Il denaro, quindi, come fonte di forza della corsa politica elettorale, e al tempo stesso strumento di "protezione", "garanzia", "lasciapassare", "codice vincente" nei confronti dell'Apparato dominante e delle sue strutture di selezione ed inclusione.

5.) Un ultimo punto che si rivela non riguarda tanto la scena dei contendenti politici presidenziali ed il suo esito, quanto piuttosto il *tipo di reazione* che questo stesso esito ha scatenato. Come iniziavamo: tanti hanno reagito, molte voci educate sono sgomentate, ed in generale una certa opinione pubblica mediatica e televisiva quasi si va strappando i capelli, di fronte al risultato di Trump presidente.



Onestamente, mai tanta parzialità nei media s'è rivelata al cospetto dei vari risultati elettorali storici, nè pare abituale la reazione diffusa della gente, che dai Social ai tanti interventi spontanei pare immischiare tra loro incredulità e quasi dispregio verso il risultato elettorale, nella comune voglia di rigetto del magnate divenuto Presidente.

Ecco, io credo che tale agitata *reazione sociale* - che a New York ha potuto addirittura organizzare delle manifestazioni *anti-Trump* nelle strade, a poche ore dalla sua stessa elezione - a sua volta faccia emergere un ulteriore aspetto, cresciuto nella nostra - non solo dei poteri, della politica, dell'élite - cultura, di fronte ai fenomeni della rappresentanza e della stessa politica, durante questi anni. C'è infatti da chiedersi: ma se avesse vinto la Clinton, vi sarebbero state parimenti tutte queste reazioni negative, di fronte alla sua elezione a Presidente ? La risposta è senz'altro "no": poiché Hillary, se fosse stata eletta, avrebbe in realtà confermato lo *status quo* pregresso e ormai piuttosto abituale, cioè quell'assetto nominato della Democrazia Progressista in gran parte dominante durante l'intera epoca del post-guerra fredda e, quindi, quasi *identificato istintivamente* con una certa "normalità sociale" e politica.

Emerge, così, che il nostro giudizio diremmo "estetico-politico" pare oggi influenzato da una fatale "illusione ottica" e percettiva, che sta da tempo sovrapponendo *immagine progressista* ed *immagine della normalità*, come se l'identità *corretta* e *diplomatica* - sarebbe opportuno richiamare qui l'originale idea della *Retorica Diplomatica*, quale vero modello caratteristico antropologico-politico dell'epoca *demo-progressista* attuale; ma non vi è uno spazio adeguato ora per discorrerne, seguendo già quest'altra peculiare analisi - della politica democratica avesse preso su di sé non solo la rappresentanza, ma persino una specie di *identificazione della propria epoca* - come se cioè *Realtà e Progressismo* fossero la stessa, inevitabile cosa.

Forse anche attorno a questo punto, gira il motore del cosiddetto "pensiero unico" contemporaneo, per cui una sorta di incantesimo ci ha incatenati a identificare le maniere, parole, atti e concetti del Progressismo Dem con la *normalità stessa*, con l'inevitabile ovvietà del mondo, con l'ineludibile tocco del reale - ed invece, quelle parole, fatti ed atti usciti in tutti questi anni dallo spirito Progressista erano, e sono, solo *parti*, scelte, situazioni parziali come tutte le altre, come tante altre *parti* della storia passata. Non solo Trump, in effetti, ha scompensato questa posizione incantata ad ammirare i buoni gesti dei falsi progressisti, ma anche tante altre recenti scelte, che diversi popoli e paesi stanno tentando, dal Brexit a Syriza in Grecia ai casi del Movimento 5 Stelle in Italia o di Podemos in Spagna, fino alle sfide peculiari di Lula ed eredi (appunto sotto il tiro *politically correct* della magistratura e del Sistema oligarchico) e della sua linea autonomistica del Brasile, come a quelle del Venezuela, dell'Uruguay e di altri Stati sudamericani, tutti coinvolti in scelte di rottura, e tutti puntualmente attaccati, incompresi, criticati, molto spesso senza motivo, se non per una certa aria "scorretta" o qualche "parola impropria" - o "progetto utopico", irrealizzabile secondo l'educata vulgata progressista - di qualche suo esponente. Naturalmente, si tratta di situazioni e fenomeni, e di gruppi, spesso molto divergenti tra loro, e tutti alquanto diversi dal dominio sorprendente di Trump ora negli Usa; però, emblematici sia della *rottura storica di paradigma* in azione, estesa e frammentata, sia della peculiare aspettativa, e mentalità, che scopriamo come detto radicate nella nostra stessa percezione, e che ha identificato Realtà, necessità e Ideologia Progressista, durante l'ultimo ventennio.

Su di un piano ulteriore è così da considerare, ragionando attorno alle reazioni scomposte e diffuse dopo la vittoria di Trump, che non solo le *parole-copione* di Hillary in quanto "retorica democratica", ma anche diremmo l'*immagine perbene* della candidata progressista, evidentemente, "rassicurava" le nostre aspettative ed abitudini, molto più di quella di Trump, istintiva e "senza protocollo". E qui, allora, si comprende che quell'immagine del Politico-Indossatore, attribuita prima ad Obama, in realtà, si è nel tempo posta quale "immagine giusta", quasi come una "immagine di garanzia" del *politico specialista* come tale.

Ovverosia, tanto nostro "giudicare" sui candidati sembra dipendere non tanto da un'analisi dei contenuti, dei programmi più o meno reali ed evidenti dei candidati, quanto piuttosto da una *certa immagine* degli stessi personaggi, quel che consiste proprio in quella "posa", in quella *sfilata istituzionale* a favore di telecamere e fotografi che abbiamo prima riconosciuto: dove si impone un sorriso, un profilo, un *look* o un certo *carattere esteriore* - un modo insomma *visuale* di essere, solo accompagnato semplicemente da un manipolo di parole, spesso slogan o formule facili e ad effetto, che anch'esse rifluiscono in maniera studiata sull'immagine costruita, attorno a tale Politico-Indossatore. Ecco, Hillary appariva ai nostri sguardi nei termini di un politico più credibile di Trump, sotto questo preciso aspetto, quello del *carattere esteriore*, della sua percezione d'*immagine visuale* data all'esterno secondo un codice stereotipo - ma Trump, a sua volta, calcava però la passerella rompendo, come abbiamo visto, proprio il *codice di immagine* abituale e dominante del politico stesso.

Qui però si comprende allora quanto sia maggiore il ruolo dello *sguardo*, a dominare i nostri giudizi politici, rispetto a un'analisi più attenta dei contenuti politici stessi: infatti andrebbe chiesto ai tanti che manifestano ora contro Trump, o se ne disgustano, cosa si sarebbero in realtà aspettati a loro volta da Hillary, se costei avesse vinto. Poiché una semplice attenzione alle sue pluriennali mosse, già all'interno del governo Obama, come una facile ricognizione ed analisi dei suoi dolenti orientamenti ideologici e strategici - per esempio, in politica internazionale - sarebbero bastati a mostrare nella candidata democratica una serie alquanto scoraggiante di posizioni criticabili, e talvolta di gravi pericoli, specie se l'osservazione fosse stata fatta a partire da posizioni pacifiste, o critiche della globalizzazione. In realtà, più che in chiunque altro si indovinava in Hillary la vera durezza spietata del "potere democratico", ormai visibile dietro la maschera *buonista, correttista, progressista* della sua immagine rassicurante, e così tipica in effetti delle buone maniere educate dei Democratici. L'*immagine in posa* è dunque proprio quello che noi finiamo troppo spesso per eleggere, quale unico orientamento a guida dei nostri, invece, pretenziosi giudizi politici.

Da tutto ciò si imporrebbe così la necessità, di fronte al fenomeno politico, di inforcare la lente di una *certa estetica applicata* alla politica contemporanea, cioè di una peculiare ed originale *visuale estetica della politica*, per più intimamente comprendere le dinamiche sottili e le rappresentazioni più profonde presenti dentro di essa, nell'epoca *ipermediatica* dominante.

Ma, ancora una volta, il ciclone Trump ha in qualche modo "risvegliato" questa nostra ingenua propensione, coltivata da una speciale pedagogia ventennale da parte dei grandi assetti politico-mediali, e ci obbliga finalmente ad uscire dalla rappresentazione incantata ed incantatrice della favola *post-guerra fredda progressista*. Essa ci induce a liberarci dagli inganni della sua brava *immagine di sé*, delle sue buone maniere e della sua falsa educazione civile. È tempo di scandalizzarsi piuttosto del concreto, reale patto Progressista con l'élite proprietaria, è tempo di uscire dall'applauso in passerella davanti ai Politici-Indossatori mossi dagli interessi di finanza, speculatori, di tante camere segrete dell'Apparato, cui ormai nessuno - anche gli stessi contestatori di Trump, molto probabilmente - in America come in Europa crede più.

Si intende che tutte queste analisi, in effetti, ricadono anche sul contesto europeo, anche su quello prossimo a noi. Le denunce continue, le *denunce-scandalo* verso il Movimento 5 Stelle, infatti, nella Roma settembrina avrebbero voluto giocare un'impropria partita ideologica e politica nel segno proprio di un certo *politicamente corretto* da far valere, e di conseguenza - il fenomeno è sempre collegato, difatti - di una *certa buona immagine*, da far pesare sulla politica. Si era tentato, cioè, di squalificare prima ancora di farlo giocare il *nuovo ospite* della politica locale nazionale, una sindaca estranea - e contestatrice coerente - dell'assetto demo-progressista nazionale italiano, ed in cui il senso della partita era proprio quello di una certa "immagine" da corrompere, da scalfire il più possibile - nel suo specifico volto-immagine - presso questa *nuova arrivata* della politica italiana. Senza dilungarsi oltre, si sa poi

com'è andata questa storia: la "nuova arrivata", tacciata di un misto pesante di incompetenza, passività, scorrettezza, se non persino di truffa o autoritarismo, ha però aver avanzato quasi serenamente indisturbata nel suo cammino, e la Denuncia di Settembre, a rivederla dopo solo poco, oggi, appare quale semplice tentativo grottesco di delegittimazione disonesta. Il quale tentativo, però, constatazione fondamentale, fu costruito proprio dall'asse Media-Progressisti, in un percorso avvelenato di manipolazioni e scorrettezze informative. Un asse Media-Progressisti, che si rivela in gran parte poi essere quello stesso che, ora, sembra piangere sul misfatto di Trump, e sempre nell'equivoco utilizzo dell'*immagine politica* e del *politicamente corretto*, nel solco perfettamente incastrato di quella peculiare *identificazione divenuta istintiva*, tra *rappresentazione degna della politica* e *Maniera Democratica Progressista*.

Si tratta solo di un esempio, facilmente affiancabile anche alla *maniera retorico-diplomatico* dell'intera vita politica in Italia vincente nei recenti decenni, così come alla rappresentazione triste ma dura della politica europea, impregnata dentro un inautentico *gergo correttistico* enunciato in maldestra *lingua burocratica*, e perfettamente d'Apparato, quando da Bruxelles o Strasburgo magari "impone" questa o quella soluzione, con le sue brevi frasi moraleggianti agli Stati "discoli" e disobbedienti le direttive della Commissione.

Una serie di ulteriori capitoli, questi relativi alla Lingua Burocratica Europea e alla *retorica diplomatica* italiana, tutti da studiare e discorrere in altro più degno spazio d'esposizione, ma anche tutti riconducibili a questo *necessario tramonto*, a questa fase cadente nel disincanto dell'insopportabile stagione del grande, trasversale Partito Democratico Progressista, come della sua ideologia manipolatrice del *politicamente corretto* e dell'*immagine buona e degna*, rivestita dal Politico-Indossatore - e dello stesso Pensiero Unico, disceso dall'impropria identificazione di Storia e Progressismo, l'incantesimo rotto del nostro tempo.



